

più vivace; parlò allegramente dell'imminente viaggio, poi preparò la pozione per il marito e sorridendo mi disse che era ora... di levar le tende. Ero già sulla porta per andarmene quando Aljoscia mi chiamò:

— Vedi, Pavlik — mi disse stringendomi forte la mano — io ti volevo dire... Tu non puoi figurarti come sono felice di partire; ma mi dispiace tanto di separarmi da te. Dammi la tua parola che verrai senza fallo a trovarci, in estate.

Nessun rimprovero avrebbe potuto scombujiare l'anima mia, più di quelle sue semplici ed amichevoli parole. Tutta la notte una specie di pietra mi gravò sul cuore, e il presentimento di una ignota e inevitabile sventura non mi permise di chiudere occhio. Solo verso l'alba m'addormentai di un sonno profondo ed agitato. Fui svegliato dalla notizia che Aljoscia era morto. I medici persero addirittura la testa all'inaspettato esito della malattia; poi attribuirono la morte ad una recidiva acuta del male, e si diedero l'anima in pace. Causa precipua della recidiva in parola, sentenziarono essi, era stata la porta del balcone rimasta aperta. Alle « panichide » (1) intervenne tutta la città e tutti erano colpiti dal dolore di Elena Pavlovna, così profondo da sembrare addirittura disperazione. Non mi venne neppure in mente il dubbio che quel dolore potesse non essere sincero, perchè io stesso, dal dolore e dalla vergogna, avevo perduto ogni energia. Ai funerali essa dava del capo contro le pareti della bara e precipitò, svenuta, dai gradini del catafalco, sul pavimento. Non sapevo se sarebbe stato conveniente che io andassi a farle visita in quel giorno, ma essa stessa mi tolse d'imbarazzo, scrivendomi che m'aspettava alle nove. La trovai pallida ma tranquilla, avvolta in una veste da camera nuova, tutta ornata di merletti. Mi accolse con queste parole:

---

(1) Vedi nota a pag. 5.